

ITINERARI CRITICI

* A 80 anni dalla liberazione di Auschwitz, alcuni quesiti che porta con sé la fine dell'era del testimone

GUIDO CALDIRON

■ L'ottantesimo anniversario della liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz, avvenuta il 27 gennaio del 1945 ad opera dei soldati dell'Armata rossa, coincide per molti versi con l'annunciato tramonto dell'«era del testimone», vale a dire dell'epoca efficacemente definita in questi termini dalla storica francese Annette Wieviorka oltre trent'anni fa, nella quale i superstiti della Shoah, attraverso i loro racconti e testimonianze, si sono incaricati di rinnovare la consapevolezza dell'Occidente intorno alla più grande tragedia che si sia mai compiuta sul suolo europeo e in seno alla stessa cultura del Vecchio continente. Un ruolo determinante, quello dei testimoni, nel rinnovare l'attenzione intorno allo sterminio degli ebrei d'Europa, ma anche nel contribuire a porre nuovi interrogativi sul rapporto tra storia e memoria: interrogativi che oggi, con la inevitabile scomparsa di molti tra loro, acquistano una ulteriore e nuova urgenza.

UNO DEGLI ELEMENTI che emerge in questa fase ha, non a caso, a che fare con l'intreccio tra testimonianza, ricerca storica e forma narrativa: un quesito che non riguarda certo il «cosa», quanto piuttosto il «come» raccontarlo. In sintesi, come rispondere alla sfida che il trascorrere del tempo pone non solo alla possibilità di incontrare personalmente i sopravvissuti, ma anche al modo di avvicinare, specie i più giovani, alla comprensione reale e profonda di tragedie cui le celebrazioni ufficiali offrono fortunatamente una indiscussa visibilità, ma talvolta non altrettanta partecipazione e capacità di indurre l'interlocutore a porsi quesiti che lo interrogano profondamente.

Non suoni perciò «sacrilego», come avrebbe scritto Primo Levi, o peggio superfluo, valutare alcune delle forme attraverso le quali si compie, e si sia compiuta fin qui, questa ineludibile e feconda trasmissione della memoria. Ad offrire uno spunto di grande interesse è, come spesso accade per il suo lavoro, lo storico Sergio Luzzatto, attualmente in carica all'Università del Connecticut. Nel suo recente *Primo Levi e i suoi compagni. Tra storia e letteratura* (Donzelli, pp. 164, euro 24), Luzzatto muove da una considerazione inversa a quella che qui si propone, proponendo da storico una ricerca che riconduca le figure che compaiono nelle opere di Levi, ad iniziare dai compagni del Kommando chimico di Auschwitz-Monowitz di *Se questo è un uomo*, alla loro dimensione storica, ai loro veri nomi come alle loro successive vicende biografiche. Nello svolgere questa preziosa, e inedita opera di indagine, lo storico ribadisce come nella traiettoria di Primo



27 gennaio 1945, la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz

Memoria ritrovata, un'urgenza narrativa

Un percorso di letture intorno al racconto dell'orrore dei lager

Levi, «la stagione della testimonianza storica e quella della scrittura letteraria» non possano in realtà essere nettamente separate: Levi avrebbe probabilmente potuto diventare uno scrittore in ogni caso, i suoi romanzi sono al centro della storia letteraria italiana del Novecento, ma la tragica esperienza della deportazione ne hanno fatto anche uno dei principali testimoni, se non «il testimone» per eccellenza, dell'orrore della Shoah. Se l'importanza di questo libro di Luzzatto rimanda all'evidenziare il profilo storico delle opere di Levi, nondimeno mette l'accento su quelle determinanti caratteristiche letterarie, da tutti ovviamente riconosciute e celebrate, che nella sua figura videro coincidere il grande scrittore con una figura per molti versi antesignana di quell'era del testimone che oggi volge al termine.

L'INTRECCIO TRA SCRITTURA e testimonianza, tra memoria ritrovata e capacità di trasmissione di un'eredità inquieta e irrisolta, attraverso del resto come un'urgenza cui rispondere con precisione, anche molte delle opere proposte in occasione dell'anniversario della liberazione di Auschwitz. Al punto che forse non a caso ad introdurre il testo più recente di Frediano Sessi, tra i maggiori studiosi italiani della Shoah, è una frase di Tzvetan Todorov dedicate a celebri figure letterarie create da autori del ca-

libro di Wilde, Rilke, Cvetaeva: «Una volta trasformata in parola, questa esistenza cessa di appartenere a un essere in carne e ossa e si avvicina a quella di un personaggio letterario; gli individui menzionati dallo storico sono paragonabili agli eroi di un romanzo». In *Quando imparammo la paura* (Marsilio, pp. 206, euro 17), Sessi ricostruisce la storia di Laura Geiringer, a partire dal *Memoriale* che l'ebrea triestina scrisse per raccontare la propria deportazione ad Auschwitz-Birkenau a vent'anni, sullo stesso convegno di Primo Levi, e le atrocità che lì aveva subito; sopravvissuta a stento, l'unica della sua famiglia, sarebbe morta nel 1951, senza essersi mai del tutto rimessa fisicamente dai giorni del lager: per molti versi, Laura Geiringer non aveva mai lasciato davvero Auschwitz. Anche per questo, come scrive lo stesso Frediano Sessi, raccontare la sua storia «rappresenta un'urgenza morale. Ricostruire ogni vita di coloro che nei Lager o al ritorno sono scomparsi resta pur sempre l'unico modo per rendere giustizia alle vittime, guardare al futuro e scagliare un atto d'accusa contro chi ha pensato e realizzato le tappe che hanno condotto allo sterminio degli ebrei d'Europa». Si tratta di «dare corpo e voce ad ogni nome», ribadisce Sessi, restituendo per questa via, come il già citato Primo Levi aveva sottolineato fin dall'inizio, l'umanità

a coloro cui i nazisti l'avevano voluta sottrarre.

Nell'introduzione all'importante *memoir* che l'ex deportato politico Wiesław Kielar pubblicò in Polonia nel 1972, *Anus mundi*, e che ora è proposto per la prima volta ai lettori italiani da Giuntina (traduzione di Alessandro Pugliese, pp. 420, euro 22), Wlodek Goldkorn aggiunge un tassello alla riflessione che stiamo cercando di compiere: «La memoria non è altro che le storie che vengono raccontate». Nel caso specifico, Kielar, scomparso nel 1990, racconta in questo libro che fa luce sul sistema concentrazionario nazista, la sua esperienza di deportato che sarebbe passato da Auschwitz, dove arrivò nel giugno del 1940, pochi giorni dopo l'apertura del campo, ad altri lager e sotto-cam-

pi di lavoro che alimentavano con lo sfruttamento schiavistico dei prigionieri l'economia di guerra del Terzo Reich e i proventi della grande industria.

Alle domande che accompagnano la sfida che l'imperativo morale della memoria pone a chi voglia leggere con chiarezza nel tragico passato d'Europa, come utilizzare quel ricordo dolente per scorgere le minacce attuali che si profilano all'orizzonte, si può rispondere con diversi strumenti. Alle storie dei sopravvissuti, a *memoir* e ricostruzioni che si muovono tra il piano storico e quello più strettamente narrativo, si aggiungono romanzi e racconti che pur traendo ispirazione da eventi reali ne offrono una lettura tutta interna alla dimensione letteraria. È il caso di *La promessa*, della scrittrice francese Marie de Lattre, pubblicato in occasione del Giorno della Memoria dall'editore Clichy (traduzione di Sara Arena, pp. 208, euro 19,50). Nel caso di de Lattre, ad ispirare il romanzo è la rivelazione da parte del padre che sia i suoi genitori, Ismak et Frieda Kogan, ebrei russi arrivati in Francia negli anni Venti, che la coppia che l'aveva adottato dopo la loro cattura, erano stati deportati ad Auschwitz dopo essere passati per Drancy, alle porte di Parigi, il campo istituito dalle autorità francesi che collaboravano con i nazisti. Solo i de Lattre sopravvissero, onorando fino alla

fine la promessa che i quattro si erano fatti a vicenda di vegliare su quel bambino che tanto avevano amato: Jacques, il padre della scrittrice. Rielaborando in termini narrativi una vicenda familiare che evoca però un contesto che interessò e spesso travolse molti francesi tra gli anni Quaranta del Novecento e l'immediato secondo dopoguerra, *La promessa* interroga i fondamenti della trasmissione della memoria, il rapporto e la riconciliazione tra le generazioni, l'istinto di sopravvivenza e la violenza che può nascere all'ombra del silenzio. Per molti versi, in questo caso non si tratta soltanto di restituire un profilo a lungo negato a identità e vite travolte dalla storia, ma di fare della memoria uno strumento narrativo a se stante, in grado di raccontare ma al tempo stesso di porre senza sosta domande ai lettori.

INFINE, L'IMPORTANTE VOLUME della storica Laura Fontana, consulente scientifica del *Mémorial de la Shoah* di Parigi, introduce ad una considerazione per molti versi inedita, che ha come oggetto il modo in cui lo sterminio degli ebrei d'Europa ha lasciato dietro di sé una traccia indelebile costituita da milioni di fotografie, «tra singoli scatti, reportage ufficiali e album privati, realizzate dai soggetti che hanno preso parte, subito o assistito o assistito alla tragedia». In *Fotografare la Shoah* (Einaudi, pp. 442, euro 32), Fontana riflette sul contributo che questa vasta messe di immagini può oggi offrirci nel tentativo di comprendere i diversi aspetti di quella tragedia. Consapevoli, come scrive la storica, che si è trattato di «un processo segnato da varie forme di prevaricazione e violenza che può essere raccontato con l'aiuto di tanti tasselli luminosi, le fotografie che si sono conservate, che squarciano l'oscurità e fanno intravedere alcuni frammenti, lasciandoci alla nostra immaginazione quello che i documenti di archivio non mostrano».



Indagini: Laura Fontana, «Fotografare la Shoah» (Einaudi), Frediano Sessi «Quando imparammo la paura» (Marsilio), Sergio Luzzatto «Primo Levi e i suoi compagni» (Donzelli)



Il *memoir* di Wiesław Kielar «Anus mundi» (Giuntina) uscito in Polonia nel '72 e tradotto per la prima volta, il romanzo di Marie de Lattre «La promessa» (Clichy)